Leggete la prima puntata dell'inchiesta sui giovani: "Amate la scuola?„

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
- Via IV Novembre 149 - Tel 67.121 63.521 61.460 67.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 - Redazione 60.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem.	Trim.
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.000	500	—
VIE NUOVE	1.800	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITA': mm. colonna - Commerc.le: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria: Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) - Via del Parlamento 9 - Roma - Tel. 61.372 - 63.984 e succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Stamane alle 10 al Valle

i senatori
UMBERTO TERRACINI
e DOMENICO RIZZO
parleranno
all'assemblea provinciale degli eletti del popolo

ANNO XXX (Nuova Serie) - N. 60 | DOMENICA 1 MARZO 1953 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

La bandiera di Cefalonia

Otto settembre 1943. L'isola di Cefalonia nel mare Egeo è presidiata dalle truppe italiane della divisione «Acqui». Sono circa 13.000 uomini tra soldati, sottufficiali e ufficiali Fanti, artiglieri, carabinieri, finanzieri. Dall'alto Comando italiano nessuna comunicazione, nessuna direttiva. Soltanto la notizia dell'armistizio appresa dalla radio. Gli unici ordini, le uniche indicazioni, vengono dall'Ammiragliato britannico che segnala alla nostra Marina le destinazioni da raggiungere per rendere esecutive le condizioni di armistizio. I mezzi di navigazione alla fonda nei porti isolani di Argostoli, Sami, Fiscardo, salpano nottetempo. Dai superiori comandi di stanza ad Atene giungono ambigue direttive sotto il cui velo traspare apertamente la esortazione alla viltà: non opporre resistenza al tedesco, cedere le armi, ammainare il tricolore. Fior di reparti italiani, traditi da comandi piccoli e grandi, stanno già per cedere all'intimazione tedesca in tutto il territorio greco. La divisione «Acqui» è forte. Più che di armi, di munizioni e di effettivi, essa è forte di una convinzione maturata durante i due lunghi anni di presidio dell'isola. La convivenza con la popolazione si è fatta sempre più umana, ha destato nella coscienza degli occupanti profonde aspirazioni di pace e di rivolta.

Alle proposte di compromesso avanzate dal Presidio tedesco il generale Gandin risponde con tono di *ultimatum*: «*La divisione "Acqui" non cede le armi. Il Comando superiore tedesco provveda all'immediato sgombero di tutte le sue truppe da Cefalonia. Faccia conoscere le sue decisioni entro le ore 9 di domani, 15 settembre*».

Alle ore 14 del 15 settembre la risposta dei tedeschi venne senza preavviso. Nuvole di bombardieri e di «Stukas» oscurarono il cielo dell'isola e la terra sottostante divenne, come raccontano i rari superstiti, «un pauroso inferno di sibili, di scoppi, di fiamme, di fuoco, di distruzione generale». Il Comando dell'XI Armata italiana in Grecia aveva capitolato. Contro Cefalonia erano dunque libere di concentrarsi tutte le forze tedesche di aria e di mare presenti nelle più vicine basi. Così dal 15 al 22 settembre i soldati della divisione «Acqui» scrissero col sangue una delle pagine più grandi della nostra storia militare, la prima pagina della Resistenza italiana, sublime tra tutte quelle scritte dai popoli nella lotta contro il fascismo. E la scrissero da soli, in sette giorni di combattimenti eroici e disperati. Non un aiuto giunse dal governo di Brindisi. Non un aereo inglese o americano apparve nel cielo dell'isola.

Nella sua breve, tragica durata la battaglia di Cefalonia contiene già tutti i motivi ideali e storici della nostra guerra di Liberazione nazionale. Essa fu voluta dai soldati (dice il cappellano della Divisione, don Formato, a pagina 57 del suo libro «L'eccidio di Cefalonia»: appena si sparse tra i reparti la notizia dell'atteggiamento risoluto assunto ormai dal Comando lo entusiasmo divenne delirante e la concordia torrò negli animi di tutti); essa fu combattuta, senza l'aiuto e contro la volontà degli anglo-americani e dello Stato Maggiore sabaudo, come molti dei combattimenti partigiani che, dopo il proclama smobilitatore di Alexander, si susseguirono fino all'insurrezione vittoriosa di aprile: essa fu combattuta per spezzare le catene che erano state imposte all'Esercito italiano dalla criminale politica della classe dirigente del nostro Paese sempre servile, sempre pronta ad abdicare ai diritti della dignità e dell'indipendenza nazionale davanti a un «alleato» che, come il tedesco ieri e l'americano oggi, lasci per avventura intravvedere una speranza di preda: essa fu combattuta nella consapevolezza della sorte alla quale sarebbero andati incontro i superstiti in caso di sconfitta.

Dall'alba al tramonto del giorno 22 settembre 1943 i superstiti della divisione «Acqui», prigionieri di guerra «protetti dalle immunità del diritto internazionale», caddero a migliaia sotto i plotoni d'esecuzione nazisti.

L'alba della Resistenza italiana, il primo cielo luminoso del nostro riscatto nazionale, sono rossi di quel sangue. E quel sangue non è ancora stato lavato.

Giustificata dunque la meraviglia dell'opinione pubblica italiana che, qualche settimana fa, apprese dai giornali la decisione del governo di rendere pubbliche onoranze alle salme di una parte dei nostri fratelli caduti a Cefalonia, in occasione del loro ritorno in terra natale!

Si apprestava davvero a rendere pubblici onori ai caduti di Cefalonia quel governo che per tranquillizzare i reazionari nostrani e i padroni d'oltre Oceano ha condotto e conduce l'offensiva antipartigiana, perseguitando con illegittimi processi puri eroi della guerra di Liberazione nazionale? Quel governo che ha lasciato rialzare la testa al fascismo e a tanti traditori della Patria? Quel governo che ha cacciato dalla polizia e dalle Forze Armate tutti coloro che durante la guerra di Liberazione avevano dato prova di italianità e di fede democratica? Quel governo che abbandona nell'indigenza centinaia di migliaia di mutilati di guerra e di famiglie di caduti in combattimento? Quel governo che ha sempre ostacolato e impedito le onoranze organizzate dalle Associazioni partigiane e combattentistiche in occasione del ritorno in Patria delle salme di eroici italiani caduti per la libertà in terre straniere? Quel governo che non si fa scrupolo di ammainare la bandiera nazionale per permettere alle forze armate americane di installarsi nei porti e nelle basi militari del nostro Paese?

Ma la meraviglia non ha tardato a dileguarsi.

Un comunicato governativo ci avverte che oggi a Bari il vice-presidente del Consiglio, on. Piccioni, sarà oratore ufficiale nel corso di una cerimonia per il rientro dalla Grecia delle salme di soldati italiani caduti durante la guerra. Di Cefalonia nemmeno più il nome. E' uno spettro che fa paura a chi non più tardi di ieri al suono dell'inno *Deutschland, Deutschland ueber alles*, ha stretto la mano dell'uomo che oggi cura gli interessi di quegli stessi gruppi aggressivi dell'imperialismo tedesco, i quali, dieci anni or sono insanguinarono l'Europa. Noi ci inchiniamo davanti alle salme di coloro che caddero con la morte nel cuore sui monti dell'Epiro, nella Valle della Voiussa, nella piana del Kalamas, nel tragico inverno del 1940-41! Essi sono i nostri fratelli. Fummo con loro e con loro dividemmo la pena del combattimento per uccidere uomini che non sentivamo nemici. Fummo con loro quando abbandonati dai comandi superiori o riuscimmo a conservare le armi in pugno e ce ne andammo coi partigiani greci, o cacciati nei campi di concentramento nazisti percorremmo poi l'Europa nei vagoni piombati fino ai Lager di Polonia e di Germania. E siamo con loro ancora oggi, certi che se potessero tornare in vita riconoscerebbero soltanto in una bandiera tutta l'epopea, tutta la disperazione, tutto il dolore e anche tutta la drammatica ingiustizia della guerra di Grecia: la bandiera di Cefalonia.

Dice don Formato a pagina 90 del libro già citato: «Per attuare il massacro della divisione "Acqui" fu inviata a Cefalonia la prima divisione alpina speciale. Questa divisione faceva parte di una serie di corpi dell'esercito tedesco, specializzati nel reprimere sanguinosamente qualunque tentativo di resistenza o di rivolta».

Ci dicano gli onorevoli De Gasperi e Pacciardi, ci dica l'oratore ufficiale della cerimonia di Bari, onorevole Piccioni: dove sono oggi i dirigenti, gli organizzatori, gli educatori di questi reparti-boia, di questi reparti-poliziotto della Wehrmacht? Si apprestano a tornare in Italia per inquadrare la carne da cannone che il nostro Paese dovrebbe fornire al cosiddetto esercito europeo? O si trovano per caso nell'Oklahoma o nell'Illinois a istruire i reparti-boia dell'esercito americano, per gli eccidi in massa dei prigionieri di guerra coreani e cinesi, protetti, quanto i nostri fratelli di Cefalonia, dalle «immunità del diritto internazionale»? O sono già stati assoldati per la costituzione di nuovi reparti-boia al seguito delle truppe della N.A.T.O. e della C.E.D.?

Qualunque sia la risposta una sola cosa è certa: che il popolo italiano e tutti i popoli amanti della pace non attenderanno una nuova Cefalonia per impedire che tanta barbarie torni, sotto vecchie o nuove insegne, a insanguinare l'umanità.

ANTONELLO TROMBADORI

LUCCA — Dopo l'immane sciagura alla polveriera di Gallicano, partono le prime squadre di soccorso. A terra, coperti pietosamente, giacciono alcuni miseri resti delle vittime

INCHIESTA SULLA GIOVENTU' STUDIOSA

Amate la scuola?

33 studentesse su 34 a cui fu dato questo tema risposero «no» - Cosa pensa dei due tragici fatti avvenuti a Roma il segretario del Consiglio degli studenti medi

Questa inchiesta non ha bisogno di presentazione. Essa è scaturita direttamente dai fatti, è nata dalle sofferenze di tre famiglie, ci è stata suggerita (meglio forse diremmo imposta) dall'opinione pubblica.

Quando il prof. Renzo Modugno, sulla soglia di un'aula dell'Istituto tecnico-commerciale «Leonardo da Vinci», a Roma, cadde sotto i colpi di pistola dello studente Giuseppe Conte, di soli quindici anni, una domanda fu sulle bocche di tutti: «Perchè? Perchè questo è accaduto?». Qualche giorno dopo (la salma del prof. Modugno era stata appena sepolta nel cimitero di Trieste), lo studente liceale Accica si uccise gettandosi da una finestra per un «quattro» in greco. Allora fu chiaro che qualcosa di inquietante ribolliva nel mondo della scuola.

La scuola! Un nome al quale sono legati i ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza, nostalgie di gioie innocenti; una epoca cui talvolta si vorrebbe tornare, tanto ci sembra pura e bella, attraverso la nebbia rosea della memoria.

Tutto questo spariva d'un tratto. Emergeva davanti ai nostri occhi di adulti un mondo nuovo, estraneo, sconosciuto, forse ostile; volti di fanciulli già maturi, segnati dalle preoccupazioni, precocemente invecchiati; un mondo dominato dal colore grigio dello scetticismo piuttosto che dalla speranza.

Pressante "perchè„

Si dice che noi giornalisti siamo usi a cogliere solo la superficie delle cose. Certo, nei primi giorni che seguirono alla tragica sparatoria del «Leonardo da Vinci» fummo travolti, fino a un certo punto, dalla irruenza stessa della cronaca, nuda, brutale, degli avvenimenti. Non fu facile, subito, soffermarsi a riflettere. Ma quando la burrasca si placò, l'eco di quell'interrogativo ci giunse più volte, in modo pressante. La gente voleva sapere. La questione era seria: per tutti. Padri di famiglia, madri, studenti, professori, uomini di cultura, magistrati, legislatori, ognuno si sentiva come di fronte ad una crisi. E ovunque, negli sguardi che in quei giorni si scambiavano genitori e figli, nelle conversazioni sui tram, nelle aule, nei tribunali, nelle università, ovunque premeva quella domanda insistente: «Perchè?».

Stiamo tentando ora di dare una risposta a questa domanda. Abbiamo interrogato; abbiamo raccolto opinioni, giudizi, interviste, riflessioni, sfoghi appassionati. Abbiamo parlato e discusso con lo studente, con l'educatore, con la semplice madre di famiglia, con lo studioso di pedagogia, con l'artista; ad altri ancora chiederemo.

Non anticiperemo giudizi; oggi vogliamo essere soltanto cronisti, e chiediamo al lettore di seguirci con pazienza in questo viaggio nel mondo della scuola, attraverso le cose belle o brutte, semplici o complicate, che esso porterà in luce. Più tardi, solo più tardi può venire il momento delle conclusioni.

* * *

A chi dare, per primo la parola? Ci è sembrato giusto che primo a parlare fosse il più giovane, lo studente Giacomo Limentani, diciassettenne, alunno di II liceo al «Visconti» di Roma. Egli è segretario del Consiglio nazionale degli studenti medi, un'organizzazione sorta dal congresso tenutosi di recente a Firenze e che raccoglie associazioni e circoli studentesch di tutta Italia. E' un ragazzo piccolo, vivace, dal viso bruno. Lo abbiamo avvicinato sulle soglie del liceo — uno dei più famosi di Roma — in quella serena Piazza del Collegio Romano, che apre una sorprendente parentesi di calma nell'intrico e nel chiasso del centro della Capitale.

«Voi venite — ci ha detto — per chiedermi di quei fatti del «Leonardo» e del «Vico». Due fatti atroci. Però...».

«Però?».

«Però, pur trattandosi di avvenimenti così straordinari, a me sembra che essi siano l'esplosione violenta di una situazione, che cova da tempo nelle scuole».

«Quale situazione?».

Lo studente non ha risposto subito. Era evidente che esitava a dir tutto il suo pensiero. Intanto, intorno a noi, si erano andati raccogliendo altri alunni.

«Vedete — ha ripreso Limentani — ci sono molte cose che non vanno bene. Innanzi tutto, i rapporti fra professori e alunni non sono buoni. Non sono umani, cordiali, affettuosi, ma burocratici, salvo, s'intende, rare e fortunate eccezioni».

«E perchè?».

Non c'è discussione

«E' difficile dirlo. Non mi sembra che la colpa sia di noi studenti. Forse nemmeno dei professori. E' il modo stesso come è congegnata la scuola che non va. Non solo le materie di studio ci sono offerte in forma arida, noiosa, senza nessun legame con il nostro tempo, ma le cose che cominciamo a studiare, al ginnasio, al liceo, sono tutte straordinariamente diverse e lontane da ciò che vediamo intorno a noi e che ci colpisce e ci appassiona. E allora è difficile, credete.

«Anche perchè ci manca il modo di chiedere, di discutere. Non c'è discussione nella scuola, quando addirittura non si arriva a reprimere quei tentativi che gli stessi studenti fanno per aprire un discorso, per rompere il ghiaccio, per allacciare, appunto, rapporti amichevoli con i loro insegnanti. Un esempio: i presidi hanno quasi tutti un atteggiamento di diffidenza verso i nostri giornaletti di istituto, che soltanto a Roma sono una ventina e che sono, come potete immaginare, carissimi al cuore degli alunni. I presidi, invece, chissà perchè, cercano di impedirne la diffusione, minacciano in alcuni casi di punire i redattori, si sforzano di sopprimerli. Voi non lo crederete, ma i nostri giornali di istituto vivono nella clandestinità. Esiste una frattura...».

Scuola e vita

«E' una parola grossa».

La risposta non si fa attendere, stavolta. «Sì, frattura, non tanto fra professori e alunni, ma tra la scuola e la nostra vita. Troppo spesso accade che lo studente sia spinto a studiare non da una vocazione, ma da un calcolo pressante della famiglia. E del resto quanti ce n'è che cerchino di scoprire le vocazioni di noi giovani e di assecondarle? Succede il contrario. I nostri desideri non vanno d'accordo con i bisogni delle nostre famiglie. I genitori troppo spesso hanno bisogno, semplicemente, che i figli si conquistino, costi quel che costi, uno straccio di diploma per l'avvenire».

«E' vero, purtroppo. Ma voi studenti?».

«Noi studenti, d'altra parte, non vediamo davanti a noi un avvenire luminoso. La preoccupazione del domani comincia ad angustiarci men-

ARMINIO SAVIOLI

(Continua in 3. pag. 4. colonna)

PER PRESENTARE AL SENATO LA PETIZIONE SUL REFERENDUM CONTRO LA LEGGE TRUFFA

Il 14 marzo al Teatro Valle di Roma l'assemblea nazionale degli eletti del popolo

Il calendario dei lavori che si protrarranno anche domenica 15 - Terracini svela i trucchi del governo per manipolare i risultati delle elezioni - I magistrati dell'Ufficio elettorale non sarebbero in grado di controllare le votazioni

A seguito della deliberazione di promuovere una Assemblea Nazionale degli Eletti del Popolo, adottata nella riunione tenuta la mattina del 21 gennaio scorso dai deputati democratici, al termine del dibattito alla Camera sulla legge elettorale, in tutte le province si sono tenute nelle scorse domeniche, e sono indette per le prossime, Assemblee provinciali degli eletti democratici ai Consigli regionali, provinciali e comunali, unitamente ai parlamentari delle varie zone.

L'Assemblea Nazionale, alla quale converranno senatori, e deputati al Parlamento, consiglieri e deputati regionali, assessori e consiglieri comunali e provinciali di tutte le regioni d'Italia, è fissata per i giorni 14 e 15 marzo in Roma.

Essa si svolgerà al Teatro Valle, iniziando i suoi lavori alle ore 9,30 di sabato 14 marzo, per continuarli nel pomeriggio, e concluderli domenica 15 mattina.

Vivace dibattito

Gli eletti democratici di tutta Italia recheranno alla Assemblea Nazionale l'espressione della volontà di milioni di italiani di veder difese e garantite la Costituzione e la Democrazia, minacciate dal disegno governativo di legge elettorale, tuttora in discussione al Senato.

Nella seduta di ieri della commissione interni del Senato nuovi aspetti particolarmente gravi del progetto Scelba sono stati messi in luce dai senatori di sinistra, e in particolare su una proposta del compagno Terracini si è acceso un dibattito vivacissimo. Terracini ha presentato la proposta di far presenziare alle operazioni elettorali che si svolgono presso l'Ufficio centrale nazionale tre rappresentanti per ogni partito o gruppo politico partecipante alle elezioni. Secondo il progetto Scelba, tale Ufficio è composto di cinque magistrati ai quali spetterebbe il compito di controllare i risultati trasmessi dal ministero degli interni e di proclamare l'esito delle elezioni e gli eletti. Ma è evidente, come ha sostenuto Terracini, che cinque magistrati, privi del conforto di un personale specializzato e dell'apparato tecnico relativo, non potrebbero fare altro che sanzionare formalmente le eventuali manipolazioni del ministero degli interni sui complicatissimi e astrusi calcoli necessari per la proclamazione dei risultati. Allo scopo di impedire che alti magistrati siano degradati al rango di altoparlanti del ministero degli interni Terracini ha chiesto che l'Ufficio centrale elettorale abbia sede nel palazzo di Giustizia e disponga di un apparato composto da funzionari dell'ordine giudiziario e dell'Ufficio centrale di statistica, con divieto di partecipazione di dipendenti del ministero degli interni.

Punto sul vivo dalla denuncia di questi nuovi elementi sospetti della legge elettorale, il sottosegretario Bubbio ha chiesto di parlare, ma Tupini glielo ha con singolare procedura impedito, allo scopo evidente di evitare che avesse eco la questione particolarmente delicata sollevata da Terracini. Ne è nato un movimentato incidente, nel corso del quale l'opposizione ha invitato il presidente della commissione a cessare di comportarsi come uno strumento di parte e ad assolvere finalmente ai suoi doveri. Sono intervenuti a questo proposito — oltrchè sugli altri emendamenti svolti nel corso delle due sedute — i compagni Palermo, Castagno, Cerruti, Ruggeri, Picchiotti, Fedeli, Menotti, Lanzetta, Berlinguer, Milillo, Mancinelli e altri.

La petizione

Ad accrescere l'interesse intorno al dibattito senatoriale sulla legge elettorale ha intanto grandemente contribuito l'emendamento presentato da Terracini perchè alle elezioni per la nuova Camera sia abbinato un *referendum* popolare sul progetto Scelba. Questo emendamento è stato presentato — giova ripeterlo — mentre nel Paese migliaia di rappresentanti del popolo vanno sottoscrivendo la petizione che chiede al Senato il rigetto della legge truffa o, in linea subordinata, il ricorso a un *referendum* popolare. La petizione verrà presentata alla Presidenza del Senato da una delegazione dell'Assemblea degli eletti del popolo che si riunisce a Roma il 14 marzo, e il Senato si troverà così dinanzi a una duplice richiesta di *referendum*: quella concretata nell'emendamento Terracini, e quella espressa nella petizione dei rappresentanti del popolo.

La presentazione della petizione è destinata ad avere notevole influenza nel dibattito in aula sulla legge truffaldina. L'art. 75 della Costituzione stabilisce che «*è indetto referendum popolare per deliberare la abrogazione totale o parziale di una legge o di un atto avente valore di legge quando lo richiedano 500 mila elettori o cinque consigli regionali*». La petizione ha dunque in se stessa il potere costituzionale di esigere il *referendum*. La sola obiezione possibile, da parte del governo, fu quella che avanzò De Gasperi nel suo ultimo discorso alla Camera quando, replicando alla proposta di *referendum* avanzata dal compagno Togliatti, disse che la legge che istituisce il *referendum* popolare non è ancora pronta. Ma è ovvio che una inadempienza costituzionale del governo, qual'è la mancata attuazione della legge sul *referendum*, non può essere invocata per privare il popolo di un suo diritto costituzionale; e in secondo luogo l'obiezione è superata ora dall'emendamento Terracini, il quale consente di indire il *referendum* anche in mancanza della legge istitutiva, così come avvenne il 2 giugno quando il popolo fu chiamato a pronunciarsi sulla questione monarchica.

Tutti i compagni deputati sono tenuti ad essere presenti alla seduta della Camera di martedì 3 alle ore 16 per la votazione sulla Corte Costituzionale.

UN NUOVO CRUENTO SVILUPPO DELLA «GUERRA DEL PETROLIO»

Sanguinosi conflitti a Teheran Lo Scià si schiera contro Mossadeq

La partenza del sovrano annunciata e successivamente rinviata — Squadre di monarchici invadono la casa di Mossadeq — Seduta notturna al Majilis

TEHERAN, 28. — Teheran ha vissuto una nuova drammatica giornata di violenti e sanguinosi scontri, nel corso della quale numerose persone sono rimaste ferite ed un'altra ha trovato la morte. Sullo sfondo di questi tragici avvenimenti si sviluppa il sottile giuoco di intrighi attraverso il quale è clamorosamente maturato il violento contrasto, da molto tempo latente, fra Mossadeq e lo Scià.

Mossadeq

Già ieri sera si erano diffuse alcune voci intorno ad una possibile partenza dello Scià per un viaggio all'estero. Queste notizie ricevevano questa mattina una improvvisa conferma. Si apprendeva infatti che il «Majilis» (il Parlamento persiano) riunito in sessione straordinaria a porte chiuse, era stato informato dal suo Presidente, l'Ayatollah Kasciani, dell'intenzione regale di partire dall'Iran, «per una vacanza a tempo indeterminato».

L'annuncio della partenza veniva presentato in taluni ambienti come una pratica abdicazione del re, i cui poteri sarebbero stati affidati a un Consiglio di Reggenza del quale avrebbe fatto parte Mossadeq. Secondo altre fonti, la mossa regale avrebbe avuto invece lo scopo di sottolineare clamorosamente una aperta rottura dello Scià col suo Primo Ministro.

Contemporaneamente allo annuncio, infatti, gruppi di manifestanti monarchici si radunavano nelle strade di Teheran, inscenando «dimostrazioni popolari» contro la partenza dello Scià. Negozi e bazar chiudevano le saracinesche mentre reparti di truppa circondavano la residenza di Mossadeq e la sede del Parlamento. Lo stesso presidente del «Majilis», Kasciani, si pronunciava contro la partenza del Sovrano, e invitava il Parlamento ad esaminare i mezzi più opportuni per impedirla. Una delegazione parlamentare si recava al Palazzo e, al suo ritorno, la seduta del «Majilis» riprendeva a porte chiuse. Poco più tardi, lo Scià faceva ufficialmente annunziare di aver rinunciato alla partenza «di fronte alla manifestazione della volontà popolare».

Dopo questo annuncio, i dimostranti monarchici, ai quali si erano uniti, secondo alcune fonti, i sostenitori di Kasciani, si dirigevano verso l'abitazione del Primo ministro, nella quale facevano irruzione. La porta della casa veniva sfondata e Mossadeq riusciva a stento a porsi in salvo, in pigiama, rifugiandosi nella sede dell'organizzazione americana «per le aree depresse», che si trova in un appartamento accanto al suo. Egli si recava successivamente al Parlamento a chiedere un voto di fiducia. La seduta è in corso e potrà prolungarsi per tutta la notte.

Nel frattempo, cominciavano a scendere nelle strade anche forti nuclei di sostenitori di Mossadeq. Violenti scontri cominciavano a prodursi fra gli opposti schieramenti. In alcuni punti i soldati aprivano il fuoco su gruppi di dimostranti, ferendone numerosi. Uno dei feriti decedeva successivamente all'ospedale.

In serata, tuttavia, i partigiani di Mossadeq apparivano padroni della situazione. Essi sfilavano per le strade recando cartelli inneggianti al Primo Ministro.

Trenta deputati del Fronte Nazionale, seguaci di Mossadeq, hanno lanciato un appello, nel quale sottolineano che, già da qualche tempo, il Sovrano aveva manifestato la sua intenzione di recarsi all'estero per ragioni di salute e per compiere un pellegrinaggio nell'Irak. Essi aggiungono che tale decisione, del tutto normale, è stata sfruttata «da agenti stranieri e da agenti provocatori» allo scopo di suscitare disordini a favore degli avversari dell'Iran. I 30 deputati raccomandano infine alla popolazione iraniana di «non cadere nel tranello tesole».

Oggi grandi manifestazioni in difesa del diritto di sciopero

Di Vittorio parla a Milano - Aumentano gli iscritti alla C.G.I.L.

Oggi si svolgono in tutta Italia le grandi manifestazioni popolari indette dalla Confederazione Generale Italiana del Lavoro. Nel corso delle manifestazioni, parleranno ai lavoratori e alla cittadinanza i dirigenti della CGIL, delle Federazioni e dei sindacati nazionali unitari, delle principali C. d. L.

Oggetto dei comizi e dei discorsi di oggi sono i più importanti problemi che sono di fronte in questo momento alle classi lavoratrici: la difesa del diritto di sciopero e degli altri diritti democratici e costituzionali; le urgenti rivendicazioni economiche, salariali e normative degli operai e degli impiegati dell'industria, dei contadini, degli statali di ogni categoria; la lotta contro i licenziamenti e per lo sviluppo della produzione. Dinanzi all'offensiva congiunta del governo e della Confindustria contro i diritti fondamentali dei lavoratori e contro il loro tenore di vita, le manifestazioni odierne si pongono al centro dell'attenzione del Paese. Fra le decine di manifestazioni che si svolgeranno in tutte le province segnaliamo quelle di Milano, dove parlerà Di Vittorio, Venezia, Genova, e Torino dove parleranno rispettivamente Bitossi, Santi e Novella.

Proprio ieri, intanto in un suo comunicato, la CGIL ha sottolineato come gli operai, i contadini, gli impiegati, in risposta all'offensiva del governo e delle classi padronali, stiano rafforzando in tutta Italia i loro sindacati unitari.

Milioni e milioni di uomini e di donne, organizzati nella CGIL, hanno già rinnovato la loro tessera; nuove decine e decine di migliaia di lavoratori sono entrati a far parte delle Camere del Lavoro e dei sindacati di categoria. In ogni regione, in ogni provincia si sta raggiungendo e superando il numero degli iscritti al 31 dicembre dello scorso anno: vanno segnalati in particolare il Veneto, con 20.000 lavoratori in più, le Puglie, con 4550, la Sardegna, con 5275, e gli Abruzzi, con 5055. A 15 febbraio di quest'anno sono stati tesserati complessivamente 69.255 lavoratori in più di quelli organizzati alla stessa data del 1952. Questo fatto lascia prevedere che la cifra di 5 milioni di iscritti sarà presto raggiunta e superata.

Il dito nell'occhio

Botta e risposta

A proposito del ritiro dall'ordine del giorno della Commissione Giustizia e del Senato della legge cosiddetta polivalente, il sen. Romita ha dichiarato all'agenzia «Italia»:

«La polivalente è una di quelle leggi che deve essere portata in Parlamento previo accordo in sede parlamentare tra i quattro partiti democratici. L'accordo finora non c'è stato e pertanto la legge non può essere rinviata. Una sua eventuale presentazione potrà avvenire soltanto nel corso della prossima legislatura».

Infatti, la «polivalente» è all'ordine del giorno della Commissione Giustizia del Senato che tornerà a riunirsi giovedì.

Il fesso del giorno

«I repubblicani hanno e debbono avere la coscienza di rappresentare in questa battaglia, come in tutte quelle che essi combattono, l'avvenire che vuol trionfare contro il passato che si difende; e — se vogliamo usare parole più grosse, delle quali conosciamo il significato — la rivoluzione contro la reazione». Oronzo Reale, dalla Voce Repubblicana.

ASMODEO